

Il flop «del grande progetto». Così affonda Pompei

● Ieri nuovi piccoli crolli ● Interviene anche l'Unesco ● Tra tagli e annunci ecco che cosa non ha funzionato nella gestione del sito archeologico
Eppure basterebbero solo venti persone in più...

LUCA DEL FRA
ROMA

Bisognerebbe farlo il film «Pompei, la grande bruttezza», mostrando senza indulgenze e livore come da anni il fallimento sia stato portato avanti da una classe politica cui, tra tonitruanti annunci, grandi progetti, super commissariamenti, mega fondazioni, strutture speciali e task force, sembra sfuggire il semplice problema che affligge il sito archeologico. La natura di Pompei, una città a cielo aperto di oltre 2000 anni fa, imporrebbe una squadra di almeno una cinquantina di operai specializzati in pianta stabile, che quotidianamente si occupino di controllare, riprendere, mantenere, aggiustare gli edifici, le strade e il terreno dell'immensa area archeologica.

Lo dimostrano gli ultimi crolli, tra cui quello dell'altro ieri in via Nola, al civico 19, regio V, insula 2: il muro di 4 metri per 2,5 di altezza crollato per la pioggia e il fortissimo vento, non meritava un super restauro, ma una più attenta manutenzione ordinaria sì, come peraltro «raccomandato» dalla relazione fatta dall'Unesco dopo la ricognizione seguita ai crolli del 2010.

Una squadra di un centinaio di operai e artigiani una ventina di anni fa esisteva: forse erano troppi ma le cose andavano assai meglio. Poi tra tagli al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, blocchi del turn over, risparmi e revisioni di spesa, via via sono andati in pensione e nessuno li ha sostituiti.

Sull'onda di un efficientismo ipocrita si disse che la manutenzione sarebbe stata esternalizzata, aprendo ai privati non sempre ineccepibili in queste mansioni: però furono tagliati anche i fondi per la manutenzione.

Famelici di visibilità, i ministri che si sono succeduti al Mibac hanno optato per lo «straordinario», a partire da Bondi che nominò un supercommissario della protezione civile: quel Marcello Fiori alla cui gestione oltre ai crolli celeberrimi del 2010, come la Schola Armaturarum, si fanno risalire i guai idrogeologici che affliggono Pompei – oggi Fiori è in servizio permanente effettivo nella nuova, si fa per dire, Forza Italia.

Dopo i disastri bondian-fioreschi, ecco il Progetto Pompei, lanciato da Raffaele Fitto, allora ministro alla Coesione Territoriale, e divenuto Grande, cioè il Grande Progetto Pompei, con Fabrizio Barca quando ricopriva lo stesso ruolo nel governo Monti. Il tutto si regge su 105 milioni di euro dell'Unione Europea, una cifra importante ma non enorme. Senonché per utilizzarla si pensò a una megastruttura con cinque ministeri, un prefetto, la procura antimafia, gli enti locali e via così: neanche l'Iri era tanto macrocefala. Il risultato mediatico fu esaltante, con Monti e mezzo governo a Napoli a presentare l'impresa. Che la macchina stentasse a ingranare, che i bandi per i lavori non partissero, che a Pompei ricominciassero i crolli, sembravano dettagli irrilevanti, finché ci si rese conto che quei fondi, se non utilizzati tempestivamente, dovevano restituirli.

Tocca allora alla solita direzione gene-

rale alle Antichità del Mibac far partire i primi cinque bandi: siamo a inizio 2013, da allora è stata creata, con la legge «Valore Cultura» (112 / 2013), una struttura speciale per il Grande progetto con la nomina di un direttore Giovanni Nistri e un vicedirettore Fabrizio Magani. Tuttavia manca lo staff, una ventina di persone e cinque esperti, per cui la struttura non parte. A Pompei è stato nominato anche un nuovo sovrintendente, Massimo Osanna: su di lui incombe svariati ricorsi, per insediarsi si aspetta il parere della Corte dei Conti. Ma sul Grande progetto pesano altre pecche: prima di tutte quella di essere Grande, vale a dire burocraticamente ridondante e velleitario, visto che prevederebbe anche la riqualificazione di una aria vastissima esterna al sito. Insomma poco indirizzato su Pompei archeologica.

Come segnalato da esperti e associazioni tra cui Italia Nostra, gli stessi interventi archeologici previsti non sembrano adeguati, solo super-restauri ma nessuna risistemazione idrogeologica dell'intera area, che è la cosa più urgente. Il neo ministro Dario Franceschini è alle prese con la sua prima e storica gatta da pelare dei Beni culturali italiani: potrà optare come i suoi predecessori per lo «straordinario», con emergenze che fomentano altre emergenze. Oppure sulla normalità di cui Pompei ha bisogno, una semplice squadra di operai specializzati per la manutenzione ordinaria, che certo non danno la visibilità dell'inaugurazione di una Domus, ma forse faranno sopravvivere questo meraviglioso e maltrattato sito archeologico.



Uno scorcio delle rovine di Pompei FOTO AP

